

RIPARO



RIPARO

una mostra di Guendalina Salini

Souvenir d'Italie

installazione cassette argilla e audio

Sekine

video installazione nella valigia

Patria Invisibile

La città e il cielo

cortometraggio, 2016

Presentazione

di Silvia Litardi

Ripariamoci

di Giulia Anita Bari

LE CITTÀ E IL CIELO

Italo Calvino

(Le città invisibili, 1972)

Presentazione

di Silvia Litardi

Riparo, parola dai molteplici significati, deve appoggiarsi al soggetto e ad altri verbi per significare compiutamente, eppure è di per sé evocativa di una condizione precaria, momentaneamente efficace. *L'incipit* della mostra personale di Guendalina Salini presso la Fondazione Pastificio Cerere è un titolo che non riassume i contenuti dell'esposizione, piuttosto un concetto che è emerso lavorando, apparso negli ultimi anni.

Si formula nella mente la domanda: da cosa, da chi cercare riparo?

Bisogna salire idealmente sui tappeti dell'artista per intraprendere un viaggio tra le opere di oggi e alcune di ieri che vale scorrere come un repertorio di immaginari a cui sono riconducibili molti elementi della recente produzione. Il tappeto come luogo circostanziale, segno di una stasi effimera al quale l'artista ha dato corpo in diverse occasioni, nell'installazione *site-specific Patria Invisibile* si sostanzia nella superficie di stoffa che supplisce al suolo, accoglie polveri di spezie odorose a ricamare disegni antichi di diverse culture, richiamo alla capacità dell'uomo di auto-narrarsi, di sincretizzare tradizioni e abiti anche in condizione di erranza, esodo e movimento.

La condizione di transito, l'attraversamento di luoghi minimi o maestosi, paesaggi desolati o ai margini dell'attenzione mediatica

sono tracce da seguire a ritroso per rileggere alcuni lavori dell'artista che, seppur non in mostra, sono continuamente evocati: si ripercorre dunque, la visita ad un sito archeologico di notevole pregio come la Villa di Quintili sull'Appia Antica (*Pic nic metafisic*, 2006), all'ex-fabbrica Fiorucci, chiamata Metropolis, *exemplum* di archeologia industriale romana (*Dove comincia il lontano*, 2011), la passeggiata tra spazi urbani deserti della Città Eterna - quelli che gli Stalker hanno battezzato *territori attuali* - (*WO/ANDERING*, 2006), fino al lungo viaggio dell'Italia intera nel quale l'artista si fa ritrarre con una mappa bianca tra le mani (*The end of Geography*, 2015). Leggere il cortometraggio in mostra, *La città e il cielo* (2016), inserendolo in questa genealogia, permette di rintracciare una tensione costante in cui i contesti spaziali e umani si dispongono su uno stesso piano, in cui l'io narrante negozia costantemente la sua presunta condizione di protagonista, mettendo in luce il carattere transitorio dell'essere umano.

In una foto della serie *The end of Geography*, Guendalina Salini è seduta sul basamento di Madama Lucrezia, una delle cosiddette statue parlanti sparse per Roma alle quali il popolo affidava le satire rivolte ai potenti della città. La mappa bianca che ha tra le mani le copre il volto, il foglio bianco attende d'esser scritto. Un'altra statua, un Nettuno bianco nella piazza di San Ferdinando in provincia di Reg-

gio Calabria, è al centro della prima scena del cortometraggio *La città e il cielo*, dove si sta svolgendo la manifestazione degli abitanti delle tendopoli che rendono tristemente nota la Piana di Gioia Tauro: chiedono di essere ascoltati dal procuratore circa l'uccisione, l'8 Giugno 2016, del giovane maliano Sekine Traorè, a cui il film è dedicato.

Alla fine della manifestazione qualcuno dispone sul tridente del dio marittimo un cartello di cartone usato dai manifestanti per esprimere il proprio disagio. Le statue parlano ancora...

Non sono mute neppure le cassette in argilla dell'installazione *Souvenir d'Italie*, che apre il percorso della mostra alla Fondazione Pastificio Cerere; è un'opera collettiva, frutto del laboratorio curato dall'artista con l'associazione La Frangia (Marco Stefanelli, Giulia Anita Bari, Ginevra Sammartino) che si è tenuto in tre giorni a metà marzo 2018, nello studio dell'artista e nel quartiere di San Lorenzo. Attraverso dispositivi di ludo-pedagogia e di auto-narrazione, le persone, di età e provenienza diverse, hanno raccontato la propria storia evocata dalle parole "casa" e "riparo" e l'hanno riascoltata enunciata da un altro partecipante in prima persona. Il ricordo personale diventa patrimonio della collettività attraverso il racconto a cui l'altro dà voce come se ne fosse il protagonista. Questo esercizio, chiamato "cerchio del rac-

conto", usato nel teatro così come in diverse culture e forme terapeutiche, ricalca il ciclo attraverso cui una storia personale viene assunta dalla comunità, come la voce *dell'altro da me*, una voce estranea, può essere metabolizzata dal contesto.

Grazie alla sua natura poliforme, *Souvenir d'Italie* restituisce le voci e il senso del riparo di coloro che hanno preso parte al laboratorio, i timbri e le sfumature delle lingue, luoghi e tragitti evocati, e piccole sculture in terracotta a formare un frastagliato repertorio di architetture vernacolari e fantastiche fatte insieme ai ragazzi durante i tre giorni. Come nel "cerchio del racconto", nell'installazione la corrispondenza tra il singolo manufatto e la storia abbinata non è riconducibile alla stessa persona, ma, certamente sì, ad un tempo, un momento, quello dell'esperienza laboratoriale, in cui una piccolo gruppo ha fatto esercizio di comunità. Il visitatore si trova così immerso in un tappeto sonoro che, nel percorso, precede, e non a caso, *Sekine*, video installazione nella valigia un "ritratto" fluido, iscritto nella sabbia, eternamente rimosso per riaffiorare di continuo.

La città e il cielo non dice *Fate Presto* come nell'omonima opera di Wharol che nel 1981 sintetizzava con un'immagine-schiaffo l'urgenza di un'altra tragedia che si consumava nel Mezzogiorno d'Italia: il terremoto che l'anno precedente aveva squassato la terra

e gli abitati dell'Irpinia e delle zone limitrofe. Pur partendo ugualmente da un fatto di cronaca, Guendalina Salini ci invita al riparo. Torno, dunque, alla domanda iniziale: da cosa, da chi cercare riparo? Alla fine di questa scrittura, che è frutto di un tempo lungo, in cui io stessa, soggetto scrivente, entro ed esco dalla narrazione dell'artista, oscillo dal farla mia e tenerla *altro da me*, come nel "cerchio del racconto". Indugio. Indugio nel silenzio delle rovine di Amendolea (Aspromonte), indugio nel blu del mare che si vede da lassù e nel blu della tendopoli di San Ferdinando, indugio sulle parole di Natale che vuole diventare uno chef.

È l'opera d'arte a metterci al riparo dal pregiudizio, dal pre-concetto, dal pre-detto sui fatti del mondo e a disporci ad un'apertura critica verso di essi? Questa è la mia domanda per chi legge, per chi scrive è un'affermazione in cui trovo tutta l'umanità dell'ultima tappa dell'opera di Guendalina Salini che, disposta alla collaborazione e all'ascolto di tante voci e di altrettante figure professionali, risuona di un esperimento metodologico multidisciplinare.

Silvia Litardi

Roma, 31 Marzo 2018





Ripariamoci

di Giulia Anita Bari

Presidente de La Frangia

Il primo giorno di primavera a Foggia pioveva e faceva freddo. Avevamo i cappucci delle giacche alzati, gli ombrelli aperti, le sciarpe annodate. Eravamo tutti lì, sconosciuti nei nostri ripari. Poi qualcuno ha iniziato a parlare, a fare dei nomi: Maria, Antonio, Carmela, Giovanni. E ancora: Mohamed, Giorgio, Emanuela, Luciano. E poi ancora: Annalisa, Jerry, Stefano, Gelsomina. E poi ancora e ancora. Li abbiamo detti tutti **i nomi delle 972 vittime innocenti delle mafie**. Scendevano insieme alla pioggia e, con questa, i nostri ripari. Si scioglievano tra le scarpe e diventavano un unico impasto, la nostra memoria.

A questi nomi se ne aggiungono molti altri: quelli dei **nove milioni** d'individui che in Italia vivono in povertà relativa, dei cinque milioni in povertà assoluta, di chi è senza un riparo ma intorno a sé ha migliaia di case vuote, dei braccianti italiani e stranieri che hanno perso la vita nei campi, lavorando.

Paola, bracciante pugliese morta di fatica nell'estate del 2015 per due euro l'ora mentre lavorava sotto un tendone per l'acinellatura dell'uva nelle campagne di Andria. **Mohamed**, sudanese stroncato da un malore sotto il caldo torrido nelle distese di pomodori a Nardò. **Sekine**, ucciso nel 2016 dall'arma di un carabiniere in una baracca di legno e plastica nella zona industriale di San Ferdinando, Calabria. Sekine, raccoglitore di arance, aveva perso la testa brandendo un coltellino da cucina, vittima di un disagio di cui certo non era responsabile, vittima di un'ingiustizia che, per alcuni, era solo un problema da non far trapelare. Il giorno dopo, in quella stessa baracca, sembrava che nulla fosse successo. Scese dall'Aspromonte, cercavamo le tracce di quella scomparsa, aspettavamo in quel nulla crudele le reazioni decise delle istituzioni. Ma quello che abbiamo trovato sono state le intimidazioni delle forze dell'ordine, gli interessi della 'ndrangheta e un mare di baracche che oggi sono ancora lì, nella Piana di Gioia Tauro. E sono ancora di più.



A quanti usano le parole “etica” e “morale” voi rispondete con “legale”, “giusto”, “costituzionale”; raccontategli che ogni membro della comunità-nazione ha sancito delle regole comuni, un patto di solidarietà e che secondo quel patto tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali e che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.



tuzione è, prima che un insieme di norme, il modo con cui un corpo, un oggetto, un organismo è costituito nell'insieme delle sue qualità, nella forma, nella sua natura fisica e chimica. Come pensare di curare una tempia se non si osserva la spalla? Come pensare di curare la pancia se non si cura la bocca? Siamo tutti collegati: nel nostro paese al triplicarsi del numero di poveri è **triplicato anche quello dei miliardari** oltre che il potere delle **mafie**; è **umentato il numero delle persone senza fissa dimora** (circa 50mila) nonostante metà dei metri cubi costruiti nel territorio nazionale siano **vuoti**, oltre che troppi (in tutta Italia sono 15mila i metri cubi residenziali costruiti laddove il fabbisogno nazionale aggregato è meno della metà). Ciò è la riprova che **il problema non è l'assenza di ricchezza o di crescita** bensì la mancata redistribuzione di quella ricchezza, l'assenza di modelli economici e industriali sostenibili e funzionali alla vita di tutta la comunità, di politiche sociali e culturali. Di una visione, di un sogno.

Di scelte.

Ripariamoci, insieme.

LE CITTÀ E IL CIELO

Italo Calvino

(Le città invisibili, 1972)

A Eudossia, che si estende in alto e in basso, con vicoli tortuosi, scale, angiporti, catapecchie, si conserva un tappeto in cui puoi contemplare la vera forma della città. A prima vista nulla sembra assomigliare meno a Eudossia che il disegno del tappeto, ordinato in figure simmetriche che ripetono i loro motivi lungo linee rette e circolari, intessuto di gugliate dai colori splendenti, l'alternarsi delle cui trame puoi seguire lungo tutto l'ordito. Ma se ti fermi a osservarlo con attenzione, ti persuadi che a ogni luogo del tappeto corrisponde un luogo della città e che tutte le cose contenute nella città sono comprese nel disegno, disposte secondo i loro veri rapporti, quali sfuggono al tuo occhio distratto dall'andirivieni dal brulichio dal pigia-pigia. Tutta la confusione di Eudossia, i ragli dei

mulu, le macchie di nerofumo, l'odore di pesce, è quanto appare nella prospettiva parziale che tu cogli; ma il tappeto prova che c'è un punto dal quale la città mostra le sue vere proporzioni, lo schema geometrico implicito in ogni suo minimo dettaglio.

Perdersi a Eudossia è facile: ma quando ti concentri a fissare il tappeto riconosci la strada che cercavi in un filo cremisi o indaco o amaranto che attraverso un lungo giro ti fa entrare in un recinto color porpora che è il tuo vero punto d'arrivo. Ogni abitante di Eudossia confronta all'ordine immobile del tappeto una sua immagine della città, una sua angoscia, e ognuno può trovare nascosta tra gli arabeschi una risposta, il racconto della sua vita, le svolte del destino.



Sul rapporto misterioso di due oggetti così diversi come il tappeto e la città fu interrogato un oracolo. Uno dei due oggetti, – fu il responso, – ha la forma che gli dei diedero al cielo stellato e alle orbite su cui ruotano i mondi; l'altro ne è un approssimativo riflesso, come ogni opera umana.

Gli àuguri già da tempo erano certi che l'armonico disegno del tappeto fosse di fattura divina; in questo senso fu interpretato l'oracolo, senza dar luogo a controversie.

Ma nello stesso modo tu puoi trarne la conclusione opposta: che la vera mappa dell'universo sia la città d'Eudossia così com'è, una macchia che dilaga senza forma, con vie tutte a zigzag, case che franano una sull'altra nel polverone, incendi, urla nel buio. [...]





LA FRANGIA



FONDAZIONE
PASTIFICIO CERERE